

## MOSTRE, CONVEGNI, EVENTI

Mostra *Napoli al tempo di Napoleone. Rebell e la luce del Golfo* (Napoli, novembre 2023-aprile 2024).

All'interno delle prestigiose sale della sede partenopea delle Gallerie d'Italia, lo scorso novembre 2023 ha aperto al pubblico un'interessante mostra dedicata alla città di Napoli e ai suoi dintorni nel periodo francese di inizio Ottocento. Il punto di osservazione è quello delle opere pittoriche realizzate dagli artisti al servizio di Gioacchino Murat e la consorte Carolina Bonaparte, a quel tempo sovrani del Regno, con una particolare attenzione all'attività svolta nel napoletano da Joseph Rebell, pittore austriaco formatosi presso l'Accademia delle Belle Arti di Vienna e che qui soggiornò dal 1812 al 1815. La mostra, curata da Sabine Grabner, Luisa Martorelli, Fernando Mazzocca e Gennaro Toscano, si è avvalsa della collaborazione dell'Institut français di Napoli e del Belvedere di Vienna. Inoltre, enti prestigiosi hanno concesso le opere per completare l'allestimento ospitato nelle sale della Galleria, tra cui l'Accademia di Belle Arti di Vienna, la Biblioteca nazionale austriaca, i castelli di Fontainebleau e Versailles e il già citato Belvedere. Napoli, nell'arco temporale durante il quale fu governata dai francesi, vide un periodo caratterizzato da una notevole formulazione – e diverse realizzazioni – di proposte innovative in diversi ambiti sociali, economici, urbanistici e culturali. Dunque, seppur a fronte di una breve durata, dal 1808 al 1815, presero avvio in questo periodo riforme radicali in grado di modernizzare le strutture dello Stato. Vennero fondati importanti istituti scientifici, che proseguirono la loro attività anche successivamente alla caduta di Murat, e furono compiute una serie di opere pubbliche che incisero notevolmente sulle vicende presenti e future del Regno. La coppia di sovrani, cresciuta nel lusso e nel mecenatismo degli ambienti parigini, una volta insediata a Napoli diede un forte impulso all'arte, accogliendo a corte un nutrito numero di pittori provenienti dall'estero. Il sostegno verso le attività artistiche veniva offerto sia tramite un impegno privato che attraverso il loro ruolo pubblico, con commissioni statali a sostenere la realizzazione dei loro studi e opere. I coniugi prestarono molta attenzione nella celebrazione tanto delle loro persone che del territorio su cui ricadeva la loro sovranità. Le prime sale della mostra sono dedicate a questo aspetto, con ritratti delle personalità di spicco della corte e una serie di vedute di Napoli, del suo Golfo e di alcuni altri centri minori della costa. Un passaggio molto evocativo del percorso museale è dedicato al Vesuvio, iconema del paesaggio napoletano, capace di catturare con la sua

scenografica attività vulcanica l'attenzione di molti pittori, che ne restituivano un'immagine carica di forza e potenza.

Molti dei quadri esposti nelle sale sono rappresentazioni di paesaggio e vedute realizzate da artisti che giunsero a Napoli dall'estero, spesso dietro l'invito di sovrani mecenati. Tale caratteristica tipica dei regnanti del tempo portò al proliferare nel corso dell'Ottocento di un gran numero di opere realizzate da grandi maestri del genere. Così, accanto a tradizionali ritratti, troviamo anche immagini di centri urbani, sia maggiori che, seppur in maniera più esigua, minori, e raffigurazioni di contesti rurali o ambienti naturali della Penisola, materiale oggi di estremo pregio a livello multidisciplinare. Tra gli artisti presenti nel napoletano si ricordano personalità quali Simon Denis, Alexandre Dunouy e Louis de Forbin, le cui opere trovano spazio in questa mostra.

Come anticipato, la predilezione di Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte fu in particolare riservata a un artista viennese, Joseph Rebell, vedutista dalle grandi doti artistiche e protagonista di questa mostra. Dunque, muovendo con approccio comparativo rispetto le opere di altri pittori esposte e osservando i suoi lavori è possibile seguire, percorrendo le sale dell'esposizione, l'evoluzione del pittore austriaco attraverso la sua esperienza napoletana.

Arrivato a Napoli nel 1812, Rebell realizzò per la regina Carolina tra il 1813 e il 1815 una serie di tredici vedute di Napoli e dei suoi dintorni. L'artista esplorò con grande attenzione le zone collinari della città, cercando nuove prospettive per raffigurarla, collocando il suo punto di osservazione da angoli meno conosciuti del territorio napoletano. Possiamo così osservare affascinanti scorci Napoli e del suo golfo, capaci di immortalare la Capitale da diverse angolazioni, o scene di vita quotidiana con lo sfondo del panorama del litorale, come accade per le vedute di Borgo Chiaia del porticciolo a Granatello a Portici. I frutti di questo meticoloso lavoro di ricerca sono dunque evidenti nelle opere presentate ai visitatori, in cui riscontriamo elementi tipici del paesaggio napoletano del tempo attraverso la visuale assunta dall'artista: la natura rigogliosa e selvaggia che attorniava la città; le molte attività umane svolte sul territorio, come l'agricoltura, la pastorizia e la pesca; l'azzurro del cielo e dell'acqua, in un gioco di specchi che partendo dalla costa del mare finiva con il fondersi nell'orizzonte.

Inoltre, grazie a commissioni ricevute da Carolina Murat, il viennese poté spingersi lungo la costiera amalfitana per spingere ulteriormente oltre la sua ricerca di nuovi soggetti da rappresentare. Da questa esperienza scaturirono opere in grado di riportare una visione romantica della natura e catturare aspetti sublimi del paesaggio mediterraneo: Vietri e Atrani, raffigurate dal mare, furono di particolare ispirazione per l'artista; così come le vedute del piccolo centro di Castellamare o dei Campi Flegrei inondati dalla luce abbagliante del tramonto, con le isole di Procida e di Ischia sullo sfondo.

I quadri esposti vanno a inserirsi in quel filone fiorento di immagini che alimentano il mito del Grand Tour in Europa, dimostrando allo stesso tempo la capacità della città partenopea di avere uno spirito cosmopolita e una forte vocazione a punto di incontro per viaggiatori e artisti di tutto il mondo. Le opere

di Joseph Rebell con la loro esaltazione della natura e delle condizioni ambientali, vive di emozioni e sentimento, facendo intravedere già quella vena romantica che poi sposterà e ponendosi come importante influenza per gli artisti campani a venire, come gli esponenti della ben nota Scuola di Posillipo.

Per meglio scoprire come lavorava Rebell, nelle sale sono mostrati anche alcuni materiali preparatori. Infatti, l'artista curava nei dettagli il suo lavoro e alla realizzazione dell'opera faceva sempre precedere un periodo di studio sul luogo, cosicché la restituzione che faceva del paesaggio fosse il più possibile efficace.

In conclusione della mostra troviamo una sala dedicata al periodo successivo alla caduta di Murat, quando Rebell si trasferì a Roma dove proseguì la sua attività. In questa fase l'artista aderì definitivamente al movimento romantico, indirizzando ancor maggiormente la sua attività alla nuova corrente prevalente. Questa evoluzione di stile si tradusse in un rinnovato successo per il pittore viennese, che gli valse l'attenzione da parte di mecenati di primissimo piano. Infatti, nel proseguo della sua carriera il pittore viennese lavorò per ulteriori personaggi eminenti della scena politica europea come il principe di Metternich, il principe di Lowenstein e la duchessa Maria Luigia di Parma.

MIRKO CASTALDI

Convegno *Produrre o riprodurre pratiche di dominio? La geografia italiana e il suo coinvolgimento nel colonialismo* (Roma, Società geografica italiana, 5-6 febbraio 2024).

Il 5 e il 6 febbraio a Villa Celimontana, presso la Società geografica italiana (SGI), si è svolto il convegno *Produrre o riprodurre pratiche di dominio? La geografia italiana e il suo coinvolgimento nel colonialismo* promosso dal gruppo di lavoro AGEI "Geopolitica: teorie, metodi e applicazioni nel campo della geografia politica", con il contributo del Master in Geopolitica e sicurezza globale della Sapienza.

Il convegno si è articolato in tre sessioni tematiche e ha visto la partecipazione di sedici relatori e relatrici. Nelle due giornate si è provato a ricostruire ed esaminare le responsabilità storiche del sapere geografico e geopolitico, partendo da una precisa domanda di ricerca, filo rosso che ha attraversato il ricco dibattito epistemologico: "è possibile delineare uno specifico ruolo della Geografia come sapere rispetto al colonialismo come pratica di potere?".

La prima giornata di lavori si è aperta con i saluti di Claudio Cerreti, presidente della SGI, e di Edoardo Boria, coordinatore del gruppo AGEI promotore del convegno, che ha introdotto le diverse e dense sessioni tematiche motivando le ragioni che hanno mosso il gruppo alla realizzazione di questo confronto accademico. L'esigenza del convegno nasce dalla volontà di voler colmare la scarsità di produzione accademica che ha accompagnato la ricerca scientifica negli ultimi decenni in campo geografico, nello specifico nella geografia italiana, in merito agli studi sul colonialismo.

La prima sessione tematica “Riflessioni a partire da archivi e fonti del colonialismo”, coordinata da Paolo Sellari, si è aperta con il contributo di Floriana Galluccio, Eleonora Guadagno e Roberta Mingo dal titolo *Il limes coloniale italiano e il ruolo (inesplorato) nel Club Africano di Napoli*, nel quale, attraverso un lavoro di ricerca negli archivi del fondo della Società Africana d'Italia (SAI), conservato presso l'Università di Napoli “L'Orientale”, le relatrici hanno ragionato sul ruolo e sull'implicazione della geografia italiana nel colonialismo, proprio a partire dalla città partenopea: fulcro della proiezione del limes coloniale italiano. L'evoluzione su scala nazionale del Club africano di Napoli portò alla nascita nel 1895 della Società di Studi geografici.

Anna Casaglia e Chiara Giubilaro hanno proposto un lavoro dal titolo *Per una topografia dello sguardo coloniale in Italia. Il ruolo delle immagini nella produzione dell'immaginazione geopolitica*, che si è focalizzato sulla rilettura della fotografia coloniale prodotta in Italia durante il ventennio fascista in un'ottica decoloniale, mettendo in luce il fitto intreccio istituzionale tra colonialismo e geografia italiana a partire dagli studi del geografo Lucio Gambi.

Il terzo intervento dal titolo *L'informazione come strumento geopolitico nel colonialismo, a partire dal caso storico italiano* di Francesco Barbaro si è incentrato sui processi informativi, intesi da quest'ultimo come strumento della teoria e delle pratiche geopolitiche con lo scopo di aprire un dibattito in merito alla geopolitica dell'informazione, applicata al contesto coloniale italiano.

Nell'ultimo intervento della sessione, dal titolo *La colonizzazione negli scritti di Paolo d'Agostino: una prospettiva geoeconomica, geopolitica e geocartografica di dominio in Africa*, Andrea Perrone ha posto l'attenzione sui lavori di Paolo d'Agostino Orsini, libero docente di Geografia coloniale alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Roma, primo docente in Italia a elaborare “il modello di Eurafrica” quale centro geopolitico e geoeconomico strategico più influente al mondo.

La prima giornata di lavori è terminata con l'inaugurazione dell'esposizione di poster sulla cartografia coloniale curata da Edoardo Boria, un'interessante ricostruzione della memoria e del passato coloniale attraverso l'analisi della cartografia storica.

La seconda giornata di lavori si è aperta con la sessione “Il pensiero geopolitico coloniale” coordinata da Maria Luisa Sturani. Nel primo intervento della mattinata dal titolo *Il mare come progetto geopolitico funzionale alla proiezione coloniale. Il sapere geografico italiano nel contesto delle esigenze di dominio mediterraneo*, Andrea Ghisetti pone una riflessione sul ruolo e sulla funzione del sapere geografico nel contesto della proiezione marittima e di dominio marittimo-mediterraneo a partire dagli studi di alcuni storici e geopolitici del mare, di generazioni diverse, quali Camillo Manfroni e Domenico Bonamico, Oscar Di Giamberardino, Giuseppe Fioravanzo e Romeo Bernott.

Simona Epasto e Maria Lucia Giuseppina, discutendo di *Imperialismo e colonialismo: quale contributo della geografia e della geopolitica italiana?*, si sono interrogate sulle modalità con cui la Geografia e la Geopolitica hanno fornito gli strumenti

necessari per la realizzazione di una costruzione identitaria e nazionale nel contesto italiano in uno stretto intreccio tra sapere e potere.

Il lavoro di Matteo Marconi dal titolo *Il sapere non è (sempre) funzionale al potere. L'oggettivismo non neutrale della geopolitica italiana di fronte all'esperienza coloniale* poggia le basi sui limiti e sulle peculiarità gnoseologiche della geopolitica italiana attraverso un'analisi degli scritti sul colonialismo di Ernesto Massi e Paolo d'Agostino Orsini.

L'ultima sessione "Storia critica del pensiero coloniale", coordinata da Silvia Aru, ha visto alternarsi cinque relatori. Il lavoro di Luca Muscarà *Note storiche su potere e conoscenza nella geografia coloniale francese* è uscito dai confini nazionali e ha provato a ricostruire la relazione di Iona Jean Gottmann con la geografia coloniale francese nel decennio che precede la seconda guerra mondiale. Ciò che emerge dal lavoro proposto è il forte legame della geografia al servizio dell'impero coloniale francese.

La presentazione di Giovanni Ruocco *Confini, razze, nomi, identità: approcci postcoloniali allo spazio (epistemico)* ha volto lo sguardo oltre il colonialismo e, ponendo l'attenzione sulle modalità con cui guardiamo il mondo e rappresentiamo le questioni politiche a partire proprio dai concetti di "confini, razze, nomi e identità", ha sottolineato come "la critica postcoloniale aiuta a superare una visione focalizzata fondamentalmente sul profilo geografico-politico dei confini stato-nazionali".

Micheal Tortorella e Antonio Esposito hanno focalizzato il proprio intervento sul passato coloniale della città di Taranto con un lavoro dal titolo *Abitare una zona di sacrificio: Taranto tra colonialismo e colonialità*, proponendo una riflessione in merito alla città di Taranto come "città di sacrificio", lavorando su due filoni epistemologici: il primo relativo alla teoria decoloniale di autori come Maldonado-Torres e Lewis Gordon e il secondo focalizzato sul lavoro di Carmine Conelli *Il rovescio della nazione: la costruzione coloniale dell'idea di Mezzogiorno*. L'ultimo intervento delle sessioni tematiche *Colonialismo passato e geopolitica attuale: quali connessioni?* di Alessandro Ricci si è focalizzato sul passato coloniale italiano, in Eritrea e in Libia, e l'eredità coloniale che lega l'Italia a questi due Paesi.

Il denso dibattito conclusivo, coordinato da Edoardo Boria, è stato molto animato e soprattutto eterogeneo per la molteplicità degli studi proposti e la dinamicità dei confronti sorti nei due giorni di lavori. Questo convegno ha dimostrato come il tema del colonialismo sia ancora "caldo" e che alcune pratiche, discorsive e materiali, non siano relegate al solo passato coloniale ma vivano nel nostro presente: ne sono un esempio le tracce fotografiche del passato coloniale italiano esposte nella sede della Società geografica italiana; argomento discusso nella prima giornata del convegno, che ha sollevato stimolanti riflessioni in merito al ruolo e al coinvolgimento della geografia italiana nel colonialismo tra passato e presente.

Le giornate sono terminate con la presentazione degli atti del convegno di febbraio del 2023 *Dove. La dimensione situata del potere*, pubblicati sul «Semestrale di

Studi e ricerche di Geografia» e discussi con Silvia Aru, Giulia De Spuches, Davide Papotti, Marcello Tanca.

GIANPIERO PETRAROLI

Seminario *Sulle rotte per le Indie occidentali. I viaggiatori italiani e il racconto della scoperta degli altri mondi* (Roma, 12 aprile 2024 in occasione della Notte della Geografia)

In occasione della edizione della Notte della Geografia 2024, venerdì 12 aprile, presso la Sala del Consiglio del Dipartimento di Studi umanistici dell'Università Roma Tre, si è svolto un evento didattico rivolto agli studenti dei vari corsi e percorsi interni all'Ateneo, ma aperto a cultori e curiosi, dal titolo *Sulle rotte per le Indie. I viaggiatori italiani e il racconto della scoperta degli altri mondi*. Organizzata dal Laboratorio geocartografico "Giuseppe Caraci" di Roma Tre, in collaborazione con il Centro italiano per gli studi storico-geografici, l'occasione è stata dedicata al ricordo e al racconto delle straordinarie imprese, così come delle opere letterarie odepatiche correlate, che hanno segnato l'allargamento dell'immaginazione della forma e dimensioni e del disegno del mondo conosciuto e abitato da parte degli italiani e dei mediterranei. Sono stati particolarmente enfatizzati i lavori dei comitati impegnati nelle celebrazioni dei molti centenari che ricorrono nel 2024 e, più in generale, in questo decennio. Una visione cronologicamente ampia con sollecitazioni provenienti da differenti ambiti scientifico-disciplinari.

Com'è noto, dopo l'apertura della rotta marittima occidentale alle medie latitudini avvenuta alla fine del Quattrocento, si ebbe un periodo di viaggi straordinari, di scoperte e di esplorazioni. La curiosità, la ricerca di fama e di ricchezze, il desiderio di trovare un passaggio per l'Oriente, i miti dell'antichità e quelli più recenti, spinsero molti viaggiatori verso le terre poste al di là dell'Oceano Atlantico. A questo tema è stato dedicato il discorso introduttivo dell'ospite, la geografa Annalisa D'Ascenzo.

In pochissimo tempo, agli arcipelaghi caraibici e al Nuovo Mondo, descritti da Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci a Meridione, si aggiunsero le esperienze nelle regioni settentrionali, con i tentativi di ridefinire l'ecumene antica grazie alle informazioni, testuali e cartografiche, aggiornate su quelle coste che dovevano rappresentare i paesi dell'Asia estrema raccontati e denominati da Marco Polo. Intorno alla figura e all'opera del celebre veneziano, si è incentrato l'intervento del primo ospite, Luciano Formisano, filologo, autore di studi e ricerche su tutti gli illustri personaggi citati, oggi membro del Comitato poliano che, tra gli altri, lavora a un convegno a Roma, presso l'Accademia dei Lincei, in autunno. La densa relazione ha ruotato intorno alla fortuna del *Milione*, alla complessità del testo (contenutistica, geografica e linguistica), alla lunga tradizione che – attraverso copie e redazioni varie –, lo ha imposto quale riferimento di elezione per il Basso Medioevo e ancora nella Modernità.

Lungo le rotte a cavallo dell'Equatore e verso le latitudini estreme all'inizio del XVI secolo si mossero avventurosi viaggiatori-esploratori, tra cui di nuovo molti italiani, che furono protagonisti di una stagione eccezionale di apertura dell'orizzonte geografico mediterraneo e di scoperte, di acquisizione di nuovi saperi e restituzione delle esperienze in relazioni odepatiche e cartografie che rimangono quali documenti imprescindibili nella storia dell'umanità.

I fiorentini e i toscani ebbero in queste vicende un ruolo importantissimo, con le loro sbalorditive capacità letterarie di raccontare le imprese compiute, in gruppo o meno. A illustrare tali figure e relazioni odepatiche è stato il geografo Leonardo Rombai che ha voluto dedicare ampio spazio alla nascita, proprio in quegli anni, di un modello – o vero e proprio genere letterario – geografico-descrittivo, la *lettera o relazione di viaggio*, evenienza esplicitata, con sapienza narrativa, prima da Amerigo Vespucci e poi da Giovanni Verrazzano, come pure da altri del gruppo numeroso dei viaggiatori-mercanti in Asia e America, al seguito di portoghesi e spagnoli. Un genere incentrato sull'osservazione diretta e sui contenuti e sullo stile narrativo della cultura umanistica, sulla scorta di Giovanni Boccaccio e Poggio Bracciolini, di cui i viaggiatori toscani erano non di rado largamente imbevuti.

In conclusione della corposa mattinata il giornalista e saggista Marco Hagge ha approfondito la figura di Giovanni Verrazzano, il fiorentino che, al servizio del re di Francia Francesco I, cinque secoli orsono navigò verso le coste dell'America settentrionale descrivendo le terre e le popolazioni incontrate in una straordinaria relazione. Il “navigatore e gentiluomo” che, dai documenti, traspare uomo di mondo dalla vasta rete di contatti, ci ha lasciato un racconto vivido e diretto delle sue esplorazioni.

ELISA ZONDA CANNAS

Mostra *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento* (Venezia, 6 aprile-29 settembre 2024).

Nell'ambito delle iniziative promosse dal Comune di Venezia e dal Comitato nazionale per le celebrazioni dei 700 anni della morte di Marco Polo (1254-1324), con la collaborazione dell'Università Ca' Foscari e dell'Istituto italiano di cultura di Shanghai, è stata realizzata a Venezia la mostra *I mondi di Marco Polo. Il viaggio di un mercante veneziano del Duecento*. Allestita presso il Palazzo Ducale, nell'incantevole Appartamento del doge, è stata curata da Giovanni Curatola (già professore ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte musulmana) e Chiara Squarcina (direttrice scientifica della Fondazione Musei civici di Venezia).

La mostra è dedicata al “più illustre viaggiatore medievale, e non solo” che, come sappiamo, alla fine del Trecento si spinse in Estremo Oriente e ne ebbe una vasta esperienza ma, soprattutto, lo raccontò in una straordinaria opera odepatica scritta con il toscano Rustichello da Pisa durante la prigionia subita nell'ambito

delle guerre tra Venezia e Genova. Un testo che ha profondamente influenzato l'immaginario e la cultura occidentale per molti secoli, tanto che Venezia che lo ha originato si incarna nel suo lascito e non è possibile – ancora oggi – parlare di Via della Seta e Via delle Spezie senza rievocare il suo nome. Anche perché, come sottolinea la stessa esibizione, il veneziano (le cui fattezze, tanto riprodotte, sono sconosciute) è un brand pubblicitariamente e commercialmente fortunato e ipersfruttato in molte parti del mondo.

L'esposizione è organizzata in varie sezioni e diversi ambienti, in grandi sale riccamente arredate e affrescate – ripartite da divisori – le cui pareti spesso sono decorate con spettacolari rappresentazioni geografiche, a varia scala, risalenti originariamente al Cinquecento con rifacimenti del Settecento, che riproducono i possedimenti della Serenissima Repubblica, oppure paesi lontani esplorati da veneziani (tra cui spiccano Nicolò e Antonio Zeno, nel Nord dell'Atlantico occidentale, Pietro Querini, naufrago in Norvegia, Alvise da Mosto, navigatore delle latitudini tropicali africane e scopritore delle Isole del Capo Verde).

La cartografia storica è una presenza forte, soprattutto all'inizio. In apertura si trova una prima riproduzione del mappamondo di fra Mauro che consente di ripercorrere gli itinerari poliani dall'Adriatico, alla Crimea, al Medio Oriente, dai deserti, le pianure e i rilievi asiatici fino alla Cina dei mongoli, nel contesto delle piste carovaniere riaperte da viaggiatori e missionari interessati alle merci e alle opportunità, reali o sperate, derivanti da accordi e alleanze con i tartari. Interessante la ricostruzione, su base di scavi archeologici e ricerche d'archivio, del sito della scomparsa dimora di Marco Polo, le cui fondamenta sono state rintracciate sotto il Teatro Malibran. Una casa-fondaco costruita al suo ritorno dall'Oriente, con depositi per le merci, cortili, scale, ambienti e stanze per la famiglia, l'immane affaccio sul canale. In una teca è presente il testamento di Marco Polo, con i lasciti alla moglie e alle figlie.

In diverse iconografie, presenti in volumi manoscritti e a stampa, miniati e colorati con preziosi materiali, in copie plurilingue e distanti tra loro nel tempo, che attestano la fortuna de *Il Milione*, si scorge il giovane mercante che accompagna il padre e lo zio alla corte di Kubilai Khan, lo si vede in tappe e situazioni differenti. Fra animali variopinti, città favolose, personaggi leggendari. In tema di editoria non potevano mancare le *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio, con le tavole di Giacomo Gastaldi costruite sulla scorta delle informazioni dei viaggiatori riunite nella celebre raccolta odeporea, insieme a carte di altre epoche. Brevi stralci del testo servono a introdurre la meraviglia e il fascino dei molti paesi attraversati, che il mercante si impegna a raccontare “acciocché si potessero sapere le cose che sono per lo mondo”. Uno degli scopi della mostra è quello di rendere manifesto quanto gli scambi medievali non si siano interrotti e continuino nel presente influenzando il nostro modo di essere e di vivere.

La visita rende manifesto lo straniamento, voluto, tra i mondi letterari trecenteschi e l'attualità dell'illusione di avere letteralmente il mondo in mano attraverso uno smartphone (casuale?). Non si tratta di sollevare vecchie querelle intorno all'importanza fondamentale di studiare la geografia, perché parliamo dei

mondi immaginati quantomeno negli ultimi sette secoli, ma di passare dalla presunta facilità di reperire le informazioni a quella di avere le coordinate culturali minime per orientarsi in prodotti cartografici che non rispondono ai canoni attuali. Quei paesi dai nomi esotici di cui si legge nel *Devisement du monde*, come l'*Erminia*, la *Persia*, il *Mangi* e il *Catai*, oggi a quali realtà geografiche corrispondono? Non è facile per il pubblico orientarsi, durante la visita ci si imbatte in molti visitatori che, fermi davanti alle rappresentazioni antiche (dalle mappaemundi di Ebstorf e Borgia, all'Atlante Catalano, dai planisferi inizio-cinquecenteschi alle carte moderne, fino alla *Chinae, olim Sinarum regionis, nova descriptio* presente nel *Theatrum Orbis Terrarum* di Abramo Ortelio e alle corografie dei Gesuiti, per fare degli esempi) si confrontano tra loro cercando di indovinarne l'orientamento, i limiti, le corrispondenze con i planisferi (cartacei o digitali) cui sono abituati. Per non parlare dei riferimenti incrociati agli altri grandi viaggiatori che si misero in viaggio per raggiungere le ricchezze descritte da Polo e, per raggiungere il Levante, sfidarono il Ponente alle varie latitudini. Operazione impegnativa, oggettivamente, che avrebbe dato migliori esiti e maggiori soddisfazioni ai volenterosi ospiti se le tavole fossero state introdotte da alcune indicazioni che ne inquadrassero la prospettiva e l'evoluzione storica, nel progressivo allargamento dell'orizzonte geografico mediterraneo da un'ecumene antica variamente tripartita, magari con il Sud in alto e che sfuma nel mito, fino alla scoperta dei tanti altri mondi evocati nel titolo (ad esempio Asia estrema, Americhe, Isole delle Spezie, Australia) dei viaggiatori più tardi.

Questi mondi rivivono attraverso l'opera letteraria di Marco e Rusticello, nella straordinaria capacità di richiamare alla mente i moltissimi luoghi, i nomi, le popolazioni, gli usi, le religioni, le merci, le vie di terra e le rotte marittime, del primo, nell'abilità di romanzarne i ricordi a tradurli in un testo che parla alla fantasia dell'umanità tutta del secondo. Rivivono inoltre nella materialità di oggetti che, provenienti da musei italiani – su tutte le collezioni veneziane – e conservatorie europee, asiatiche e americane, consentono di apprezzare la varietà e lo spessore culturale delle civiltà entrate in contatto, dai persiani alle dinastie mongole, ai cinesi, agli indiani conosciuti durante il tragitto di ritorno in Occidente. Tra questi reperti si trovano le pregiate porcellane cinesi, così denominate dallo stesso Marco per la somiglianza con alcune conchiglie dalla peculiare forma, i tessuti di seta e i tappeti, le collane, le monete. Non mancano le spezie e i profumi, cui è dedicata l'ultima sala che consente, in particolare ai bambini, di individuare le aree di provenienza di alcuni prodotti, di toccarli e amarli, provando a indovinarne il nome.

La mostra è accompagnata dall'edizione di un ricco catalogo, con lo stesso titolo e i medesimi curatori (Magonza, Media tie-in, 2024, pp. 448).